

Lo sport del doping

Intervista a Sandro Donati di Matteo Zola

«La forma superiore dell'esistenza umana è lo sport», scriveva il filosofo iberico Ortega y Gasset, che vi vedeva «uno sforzo antieconomico, senza speranza di ricompensa, che avvicina alla creazione artistica». Il povero filosofo si sarà rivoltato nella tomba leggendo, da qualche intermundia, il bel libro di Sandro Donati, *Lo sport del doping*, che racconta il mondo dello sport italiano e internazionale per quello che è diventato: un carrozzone fatto di corrottele, frodi, traffici e malaffari che trovano sponde nella politica e nelle istituzioni sportive. Quella del doping non è solo la storia di una truffa, è una catena di inganni, un sistema di potere che un poco, ma solo un poco, si è scalfito con gli interventi della magistratura ordinaria. Un'indagine su tutte, quella che impegnò per tre anni il pubblico ministero Pierguido Soprani, svelò la «cupola» del doping: interrogando il medico Francesco Conconi, famoso Cagliostro del laboratorio medico-sportivo dell'Università di Ferrara, Soprani apprese di come istituzioni sportive, medici, allenatori, atleti partecipassero al grande circo dell'aiutino farmacologico. Un sistema in cui Coni e Fidal addirittura favorivano la diffusione del

doping emarginando chi, come Donati, allenatore e maestro dello sport dello stesso Coni, si battevano per eliminarlo.

Nel suo libro spiega come le istituzioni sportive (Coni e Fidal) fossero al corrente e persino favorissero l'uso del doping, e di come medici e allenatori si prodigassero perché gli atleti assumessero sostanze o svolgessero pratiche dopanti come l'emotrasfusione. È esagerato parlare di associazione a delinquere?

Quella di associazione a delinquere è l'ipotesi di reato formulata dal pubblico ministero Pierguido Soprani, titolare dell'inchiesta sul doping che ruotava attorno al Centro di Studi Biomedici del professor Conconi, ma la prescrizione è intervenuta prima. Oltre a Conconi erano implicati Carraro e Gattai, allora dirigenti del Coni, e Maurizio Pescante, allora segretario generale. Si tennero ben stretta la loro prescrizione anche se, nelle motivazioni della sentenza, che fu un atto d'accusa contro l'intero sistema sportivo, si riconosceva la colpevolezza fino alla data del 9 agosto 1995. Insomma, se erano innocenti perché non sono ricorsi in appello invece che tenersi quella sentenza infamante? Parlare di associazione a delinquere non

è esagerato, non lo dico io, lo dicono gli atti.

Lei parla di "doping di Stato", può spiegarci di che si tratta?

Quando lo Stato, tramite le sue istituzioni sportive e sanitarie, pianifica l'uso del doping per gli atleti di vertice ecco che siamo di fronte al "doping di Stato". I paesi del blocco comunista ricadevano perfettamente in questa definizione, specialmente l'Unione Sovietica e la Germania dell'Est. Lo scopo era semplicemente propagandistico, queste dittature usavano lo sport a fini politici. Il "doping di Stato" però non è solo ascrivibile all'allora mondo comunista. Anche in Italia, Grecia, Spagna e persino Germania Ovest esisteva (ed esiste ancora) da parte delle istituzioni sportive, un favorire il ricorso al doping: basti pensare all'"Operacion Puerto" che sta avendo luogo in Spagna. Anche in Germania, grazie alle inchieste di Letizia Paoli, che dirige una Commissione Internazionale, si sta facendo luce sulla storia del doping nelle strutture medico-sportive presso la clinica universitaria dell'ateneo di Friburgo.

Ma perché anche paesi non comunisti hanno favorito se non pianificato l'uso del doping?

Non a caso ho citato Germania,

Segnali

Grecia, Spagna e Italia, paesi che hanno una cosa in comune: una dittatura alle spalle. Sopravvive quindi una mentalità, una funzione “politica” dello sport nelle istituzioni sportive democratiche. E non solo nelle istituzioni sportive. Alla propaganda si sostituisce l’immagine. E all’immagine segue lo spettacolo che si ottiene con le vittorie, e poco importa se sono vittorie dopate. Con le vittorie arrivano gli sponsor, di cui le federazioni sportive hanno sempre bisogno. E poi i comitati olimpici, le partecipazioni a eventi sportivi, la costruzione di impianti, gli appalti finché non si scopre che quegli appalti erano truccati, che i costi sono lievitati in modo anomalo e ingiustificato, che si sono fatti favori a questo o quel politico, a questo o quel partito. L’inganno del doping ne porta con sé molti altri.

Lei scrive come i dirigenti Coni e Fidal lavorassero convinti che “al pubblico interessano solo le vittorie”. Vittorie che avrebbero portato sponsor e visibilità all’atletica. Essi operavano quindi, in un certo senso, nell’interesse dello sport italiano?

L’atletica, regina degli sport, è stata maestra dell’imbroglio. I dirigenti sportivi non avevano nessuna passione per lo sport, per loro si trattava solo di uno strumento di potere e grazie a loro il mondo dello sport ha sviluppato una doppia faccia: una visibile a tutti, con risultati, gare e vittorie. L’altra occulta, dopata, senza valore. E questo è avvenuto non solo in Italia ma a livello mondiale, certo i nostri hanno “esportato” un

certo modo di fare: uno come Conconi è stato fatto diventare presidente dell’unione medica olimpica internazionale. E poi c’era Nebiolo.

Lei riconosce a Primo Nebiolo, presidente della IAAF, di cui fa un ritratto in chiaroscuro, anche dei meriti. Primo Nebiolo è stato un bene o un male per lo sport italiano e mondiale?

È stato un male, ha usato l’atletica per i suoi fini di potere, combinando mezzi leciti ed illeciti. L’ha resa famosa e appetibile, ma l’ha drogata di televisione e l’ha spinta tra le braccia del doping. Ma era un uomo animato da una sincera passione per lo sport. È stato un corruttore, ma ha agito perché credeva in quel che faceva. E poi non ha fatto tutto da solo, molte responsabilità ricadono anche su coloro che lo circondavano. E queste persone erano mosse solo dall’avidità e dalla brama di potere. Nel libro ho voluto raccontare chi era Nebiolo a tutto tondo ma certo non per assolverlo.

Vorrei concentrarmi ora sul tema dello spettacolo e dei risultati: siamo proprio sicuri che questi portino tifosi? È proprio vero che al pubblico interessa solo la vittoria? Se guardiamo i dati auditel dello scorso Giro d’Italia vediamo che lo share medio è stato appena del 3,39%, una miseria. Numeri disastrosi se messi a confronto della spesa, circa 6 milioni di euro, affrontata dalla Rai per coprire l’evento. E sono, tra l’altro, soldi pubblici. E’ possibile collegare il calo di audience agli scandali doping? E, alla luce di questi numeri, siamo davvero sicuri

che il doping convenga ancora economicamente?

Dipende da che prospettiva si guarda il fenomeno. Forse c’è una disaffezione del pubblico più attento ma agli appassionati interessano poco gli scandali. Il giornalismo sportivo, inoltre, è stato per anni responsabile della disinformazione sul doping. Le cose sono mutate solo di recente. La carta stampata è, per sua natura, legata a ciò che permane ovvero alla parola scritta e, specie dopo lo scandalo di Armstrong, ha dovuto correggersi smettendo di minimizzare il fenomeno. Discorso diverso è quello da fare riguardo il giornalismo televisivo: per le Tv generaliste lo sport non rappresenta più un motivo di business, hanno altre fonti di guadagno e i costi per le dirette si sono fatti proibitivi. Sono così emerse le Tv a pagamento, queste sono tenute in piedi dal pubblico che si abbona e il pubblico, specie quello degli appassionati, vuole lo spettacolo a ogni costo. Quindi non credo che il doping sia diventato un boomerang tale da non convenire più a livello economico. Esso conviene ancora, poiché porta vittorie, spettacolo e quindi contratti televisivi e pubblicitari a sei zeri. La parte di pubblico informata e quindi passibile di disaffezione è ancora limitata.

Il mio professore di ginnastica del liceo ci diceva sempre che “Ben Johnson non era il figlio del vento ma il figlio della somatotropina”. Possiamo dire che aveva ragione. Era un campione senza valore o, in un mondo dove tutti si dopano, era comunque il più forte?

Non è vero che se tutti si dopano vince il più forte. In primo luogo perché esistono vari tipi di doping e, specialmente, più combinazioni di sostanze dopanti che cambiano, nel novero e nei risultati, a seconda della persona cui vengono somministrati. Ci sono combinazioni di farmaci che possono avere effetti dopanti positivi su alcuni atleti, ma su altri potrebbero fare l’effetto opposto. Per questo il doping produce una riclassificazione dei soggetti che è l’esatto contrario di quel luogo comune che dice che alla fine vince comunque il più forte.

L’antidoping non è, paradossalmente, una “pubblicità involontaria” al doping? Mi spiego: dire che quel prodotto è dopante e inserirlo nell’elenco del Wada (l’associazione mondiale antidoping) non ne favorisce la diffusione, seppur illecita?

Anche questo è un luogo comune da sfatare. I medici sanno da soli quali farmaci possono avere effetti dopanti. Anzi, il doping precede l’antidoping quindi se una sostanza entra nell’elenco del Wada significa che è già stato riscontrato il suo utilizzo a finalità dopanti. Solo un pubblico non esperto potrebbe attingere le proprie conoscenze sulle sostanze dopanti dagli elenchi del Wada.

Nel suo lavoro alla Commissione di vigilanza, che faceva capo al ministero delle Politiche sociali, ha però riscontrato una diffusione del doping anche tra i non professionisti, persino tra i ciclisti della domenica...

È vero, c’è una componente di sportivi amatoriali che ricorre al doping fai da te, si informano



Segnali

su internet dove possono persino acquistare (ad altissimo rischio per la loro salute) farmaci dopanti. Talvolta queste persone ricorrono a ricette false ma più spesso, anche a bassi livelli, si rivolgono ai medici dopatori. E ce ne sono molti in circolazione.

Ma se è facile immaginare che gli atleti professionisti ricorrono al doping per ottenere vittorie, e quindi denaro, per quale motivo gli sportivi amatoriali lo fanno?

La ragione del doping non è mai il denaro, ma il desiderio di apparire più e meglio di quello che si è realmente. Si tratta di un disagio psicologico. Ma i comportamenti devianti hanno origine anche dalla sovrapproduzione farmaceutica di prodotti a scarso o nullo uso terapeutico ma di comprovata efficacia dopante. Le case farmaceutiche, per ovvi motivi di lucro, si guardano bene dal dismetterne la produzione.

È vero che per i trafficanti non c'è differenza tra il doping e le droghe? Alcune importanti rotte della droga controllate dalla grande criminalità internazionale sono in gran parte sovrapponibili a quella del doping?

Non del tutto. È vero che talvolta chi traffica droga tratta anche sostanze dopanti ma è raro. Esiste piuttosto una criminalità specializzata dedicata al traffico di farmaci che si è buttata su questo business perché meno regolamentato. Trafficare in farmaci è più semplice che trafficare in droga: in molti paesi mancano le leggi adeguate e strumenti per il contrasto.

La Commissione di vigilanza di cui lei ha fatto parte ha riscontrato più positività rispetto ai controlli antidoping effettuati dal Coni. Come si spiega?

Con l'elemento sorpresa. Il Coni controlla atleti professionisti che sono abituati a fare controlli in gara. L'antidoping è previsto da regolamento, sanno quando avverrà. Gli atleti dilettanti invece non si aspettano un controllo, magari durante un meeting di secondaria importanza, e lì arrivavamo noi. Abbiamo riscontrato così molte positività tra i non professionisti. Se tra i dilettanti il tasso di dopati era così alto, tra i professionisti era lecito attendersi un numero di positività superiore ma non è stato così. Questo si deve, come ho detto, alla prevedibilità dei controlli ma anche al fatto che il Coni non potrebbe svolgere alcun controllo...

Che cosa significa?

Significa che la legge 376/2000 prevedeva che tutta la procedura antidoping fosse gestita dal ministero della Sanità e non dalle federazioni sportive che hanno, come spiego nel libro, tutto l'interesse a insabbiare. La legge è stata disattesa e non è mai stata resa operativa anche a causa degli interessi della politica e delle lobby sportive.

Alla luce di quanto fin qui detto, e di quanto scritto nel suo libro, perché un genitore dovrebbe avvicinare il proprio figlio allo sport sapendo quanti rischi per la salute si corrono e quanto marcio è il sistema?

Perché lo sport per i ragazzi è fondamentale per quanto riguarda la salute e l'educazione. Il problema è che manca chi

sappia educare e la scuola, in questo, viene sempre più emarginata. Le strutture e gli impianti sportivi scolastici sono sempre più obsoleti e fatiscenti, quando non assenti, ma lo Stato invece che finanziare l'educazione fisica nelle scuole ha preferito dare fondi alle varie federazioni sportive. Questo ha portato a una serie di effetti negativi. Anzitutto gli impianti costruiti non sono polivalenti, ma concentrati su singole discipline sportive: i giovani non hanno bisogno di grandi impianti ma di poter svolgere più attività nello stesso luogo, sviluppando differenti qualità e attitudini fisiche. Altro problema è stata la corsa ad accaparrarsi i bambini da parte delle federazioni: per promuovere la ricerca di talenti si è aperto il tesseramento alle più tenere età. Eppure le federazioni (ed è questo il problema più grave) non sanno educare allo sport. Le federazioni infatti nascono negli anni Cinquanta per lo sport adulto, tutt'al più rivolto ai giovani in età post-adolescenziale. Non si faceva sport da bambini. Gioco forza gli istruttori non erano interessati a sviluppare qualità morali né ritenevano di dover essere educatori. Il loro scopo era l'ottenimento di risultati. Quella cultura è stata poi applicata anche ai bambini che quindi non vengono educati ai valori dello sport ma solo all'ottenimento della vittoria, del risultato a qualsiasi costo. È questo il segno di una società che non sa educare, che non si cura dello sviluppo, che tara tutto sugli adulti. Una società invecchiata che ha perso di vista i bambini è una società che ha problemi che vanno molto oltre lo sport.